Strutture agrarie dell'Occidente Mediterraneo dal XVI al XIX secolo *

Sul concetto di struttura

Della relazione su tema vastissimo, nello spazio e nel tempo, costretta ad affermare, e per accenni, non con una pagina, ma con un periodo e non con un periodo, ma con una parola, lo schema sarà questo:

1) domandarsi se possa essere in sintonia con la spiritualità moderna una certa interpretazione della struttura storica;

2) individuare, nella stabilità dello spazio e nella continuità del tempo, gli elementi fissi e gli elementi variabili della struttura agraria;

3) chiedersi quali ipotesi di studio a noi lasci la riflessione critica su queste strutture mediterranee.

Ed ecco, allora, una premessa di possibile orientamento metodologico. Fernand Braudel definisce il tema della struttura agraria meditarranea come « affascinante ed immenso » (1). In certo modo, questo sentimento di Braudel può prendere luce ammiccante proprio dall'osservazione di un tecnico e storiografo italiano, Vittorio Niccoli (2), secondo il cui giudizio l'agricoltura, nel tempo, si è mossa in estensione, varietà e produttività, non tanto per invenzione di nuova tecnica quanto, e molto più, per variazione politica, sociale, economica. Ora, a mio modesto avviso, deve essere posto bene in luce il

* Relazione tenuta al XIII *Congresso Internazionale delle Scienze Storiche*, Università di Mosca, il 19 agosto 1970.

Estr. da « *Rivista di Storia dell'Agricoltura* », n. 1, 1971.

(1) F. Braudel, *Civiltà e Impero del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, 1953, p. 1537.

(2) V. Niccoli, *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana dalle origini al 1900*, Torino, 1902, p. 59.

fatto che furono proprio la tecnica e la scienza del sec. XIX, che, rinnovando ed esaltando le capacità produttive dei campi, dimostrarono possibile la soluzione del capitale problema della fame; ma a me sembra ugualmente vero che la mentalità nostra desidera andare oltre la visione strutturale di una pianta, nel suo tronco a giri concentrici e nella sua diramazione, per rendersi conto anche di come cresca e si infogli l'albero; da quale genere di terreno tragga alimento, quale aria respiri, di quale luce si chiarisca, di quale calore si conforti, a quali tempeste di inverno, a quali aridità estive egli resista e come nel tempo esso riesca a dare frutti necessari all'uomo che alla vita di quella pianta ha raccordato lavoro, pene, speranze. Storia strutturale sembra essere storia, oltre che tecnica-economica-giuridica, personale e familiare, sociale, politica; storia di mentalità, di salute, di comportamenti e di atteggiamenti dinanzi alla vita, come osserva il Bernard (3).

In verità, certi contratti agrari, se si guardano nell'essenziale strutura ossea della loro costituzione giuridico-economica, potrebbero sembrare immobili perfino nella successione dei secoli (4), ma sono, invece, sempre cambiati, nel tempo, la combinazione ed il rapporto tra gli elementi fissi e gli elementi variabili della struttura: nella stima dei loro valori qualitativi (la prima capanna-ricovero diventa casa funzionale di un medesimo podere: i soli bovi da lavoro si moltiplicano nell'allevamento); sono variati nel contrasto e nell'accordo la stima ed il prezzo e la specie dei contributi delle parti, quali i capitali ed il lavoro; sono variate l'istruzione e la capacità direttiva o esecutiva; e sono variati anche, nel tempo, gli elementi sentimentali e razionali, personali e politici che, come ossigeno e sangue, circolano e tengono accesa l'anima della struttura economico-giuridica. La storia della struttura agraria, come concetto economico-giuridico a fine produttivo, veduta nella coordinata armonia delle scienze storiche generali, deve cogliere l'occasione di fecondarsi e di aprirsi alla luce e al calore di altre discipline, in virtù delle quali ogni ordinamento umano può rivivere nella compiutezza della storica vita sociale.

Certo, struttura è, pregiudizialmente, dominio e coordinamento

(3) R. S. Bernard, in *Annales*, dicembre 1969, p. 1463.

(4) S. Le Pas, *Dynamisme des structures et croissance économique*, Ed. Génin, Paris, 1968, Préface de Paul Harsin; v. la p. VII della prefazione e le pp. 16-17 del testo.

degli elementi: ambiente fisico, opera fondiaria, modalità di appropriazione e di conduzione, modi di coltivazione (5). Struttura è, come dicono Rosier e Perroux (6), organizzazione con la quale l'uomo, con certi suoi mezzi, vuol rifare la natura a suo profitto. Però, per lo storico senza aggettivi di specializzazione, la struttura è come la ruota: geometrica e compatta, essa vive nel movimento, regolato sulla diversità delle strade, sotto la guida dell'uomo, buono o malo conduttore.

In altre parole, il corpo strutturale economico-giuridico, pur in modo autonomo, vive e cambia nella dinamica dell'anima della vita generale.

Questo premesso, ci domandiamo: nelle terre del Mediterraneo Occidentale, dal Canale di Sicilia allo Stretto di Gibilterra, quali poterono essere le strutture proprie dei caratteri dell'ambiente: cielo, mare terra, clima?

Caratteri comuni della struttura mediterranea

Il Mediterraneo, scrive il Braudel (7), limitato da strettissime fasce continentali, da brevi terre letteralmente incollate al mare, è quel mondo aereo costituito da due respiri: l'atlantico ed il sahariano. L'uno vi porta siccità, luminosità, cielo immenso, azzurro; l'altro, nubi, pioggia, nebbia grigia, polvere di acqua. E ne risulta un clima temperato, ma anche arido e capriccioso, per pioggia o siccità, che ad ogni frutto dà vita senza mai garantirne regolare maturazione.

Poiché giusta sembra l'ipotesi pedologica russa, secondo cui i caratteri del suolo dipendono principalmente dalle condizioni climatiche, il Mediterraneo è il mondo, in cui la pianta arborea, osserva l'Oliva (8), è prevalente rispetto alla cultura erbacea, cara ai climi

(5) A. Serpieri, *Istituzioni di economia agraria*, Ed. Agrarie, Bologna, 1950, p. 27.

(6) B. Rosier, *Structures agricoles et développement économique*, Mouton, Paris, p. 13.

(7) F. Braudel, *op. cit.*, pp. 263-64. Soprattutto per la siccità, il problema alimentare nel Mediterraneo non è tanto economico quanto integralmente vitale: p. 279. La siccità può bruciare il raccolto; nelle pianure regna la morte con la malaria.

(8) A. Oliva, *Trattato di agricoltura generale*, p. 527. Una costante storica: nei paesi meridionali, più popolazione agricola, più cereali, più frutta, più vino ed olio; meno prodotti zootecnici di allevamento che prevalgono, invece, nei paesi nordici. Anche oggi, base 100, la produzione zootecnica della Germania e del

nordici regolarmente piovosi e freschi e grassi. Il Vailov può affermare che il Mediterraneo è il terzo dei Cinque Centri primari geografici di gran numero delle piante coltivate. Quindi l'esistenza e la vitalità dei frumenti duri, della vite, dell'olivo, degli orti (se c'è l'acqua), degli agrumi, dei frutti in genere, costituiscono uno degli elementi fissi naturali della struttura agraria mediterranea.

È, questo, il Mar Mediterraneo sul quale si affacciavano, fin dal secolo XVI, circa 40 milioni di persone che, nel secolo XIX, diventarono oltre 100 milioni (9). D'altra parte, è il mare che, pur dando fertilità di cielo e saporosità di terra, nega alla coltivazione i terreni potenzialmente migliori. Si può dire che, sino al secolo scorso, quasi tutte le coste e le pianure delle terre mediterranee furono inabitabili per malattie e paura: dal mare saliva l'acqua che poi, insieme alla pioggia, ristagna e si infettava nella terra; dal mare veniva, con frequenza periodica, la rapina, l'incendio, la strage per violenza d'armi.

Giustamente, rileva ancora il Braudel (10) che la bonifica idraulica, uscita, nel secolo VII, dalla città commerciale, segnò un momento essenziale della storia agricola: quando, gradatamente, fu conquistata la pianura e offerta alle coltivazioni in terreni ebbri di sole e freschi di acqua irrigatrice. E saranno le messi, gli orti, i vigneti e gli oliveti e gli agrumeti del Maghreb come delle nazioni europee: per il consumo e per il mercato.

Oltre il clima e la sua tipica pianta, il secondo elemento fisso della struttura agricola mediterranea è quello del genere di rapporto tra il terreno coltivabile e l'uomo coltivatore: rapporto di possesso o di detenzione e di proprietà privata e, più ancora, di proprietà collettiva o pubblica, almeno sino alla metà del secolo XVIII, quando si imposero le « chiudende » o si gettò sul mercato tanta offerta di terreno pubblico, e sino alla rivoluzione francese, che il diritto di proprietà privata considerò segno e mezzo di dignità e di potenza personale e familiare. Ora, se è vero che per la maggior parte della

---

Benelux giunge a 55; quella dell'Italia meridionale, a 24. I due climi sono pari nella produzione degli erbaggi, ma il sud negli altri suoi prodotti tipici prevale come da 4 a 1.

(9) Alla fine del sec. XVI, la popolazione italiana è di circa 12 milioni, quella spagnola, di 8; quella africana nord-occidentale di circa 2-3; quella francese, di circa 18. Braudel F., *op. cit.*, p. 471.

(10) F. Braudel, *op. cit.*, p. 96.

popolazione, quella povera, fu necessario avere un terreno da coltivare per trarne gli alimenti di sussistenza, capitale interesse fu quello di assicurarsi il *possesso* o la detenzione della terra: la fame fu sempre forza costante tesa verso il possesso, prima di tutto, cerealicolo. Così, la civiltà del villaggio tribale del Maghreb volle assicurato al capo-familia una particella della terra, concettualmente, di esclusiva proprietà collettiva, come possesso personale e inalienabile. Così, la civiltà del villaggio o paese cristiano, in parte continuò fino al sec. XVIII, a garantire al capo-famiglia della società rurale l'uso di *pubblica proprietà* insieme al *frequente possesso* di terra di altrui proprietà nelle diverse forme enfiteutiche, livellarie, affittuarie, parziarie e mezzadrili, a medio e lungo termine, secondo tradizionale « forma mentis » giuridica. È anche vero che se alla gente povera importò, soprattutto, avere con la terra, di chiunque fosse, un sicuro rapporto possessivo, non mancò mai l'aspirazione a stabilire con la terra un rapporto esclusivo: quello di *proprietà*. E questo fu possibile, anche per il povero, tutte le volte ch'egli poté piantare alberi dal prodotto pregiato, come l'olio e il vino e l'agrume, o seminare verdura: il tutto, dentro limiti di superficie coltivabile soltanto dall'intelligenza, dalla cura e dagli arnesi di una famiglia. Anche il precetto tribale, osserva il Couleau (11), contrario al nascere della proprietà personale, dovette assicurare continuità di possesso di un determinato terreno che, arricchito di piante, fosse stato coltivato da una medesima famiglia nella continuità del tempo.

Costante fu, dunque, la detenzione o il *piccolo possesso* familiare che, per altro, rarissimamente poté divenire proprietà, se possesso *cerealicolo*: per congenita scarsezza di produttività la semina dette frutto inversamente proporzionale alla fatica e se pur offrì elementare sussistenza non concesse mai possibilità di risparmio. Sempre risorgente ma periodica, secondo un ritmo di interruzione frequente anche per incapacità a resistere contro avversità stagionali, disgrazie o usura, ebbe vita una *piccola proprietà popolare*, che all'impegno totale dell'uomo poteva rispondere con possibilità di risparmio e di vendita, accanto alla *media e alla grande proprietà* di enti o di persone che in forza di « sangue » o di funzione, di capacità affaristi-

(11) S. Couleau S., *La paysannerie marocaine*, C. S. de la Recherche Scient., Paris, 1968, p. 80. Il principio del periodico sorteggio fu violato. La piantagione non poteva che spingere verso la proprietà. Il territorio non ebbe collettività se non di terre non arabili o non piantabili.

ca o professionale o di prepotenza ebbero titoli di privilegio e capitali di investimento in opere fondiarie, in animali e strumenti di lavoro, in gestione diretta-salariata o indiretta-parziaria-mezzadrile.

Il terzo elemento fisso della struttura agricola fu costituito dalla problematica capacità dell'uomo a coordinare gli elementi della struttura.

Salvo locali e personali eccezioni e salva anche la tipica coltivazione intensiva, di pianta e di verdura, anche gli agricoltori mediterranei, piccoli o grandi, non seppero dare al campo più prezioso, quello cerealicolo, produttività che fosse almeno proporzionata ai bisogni della popolazione crescente: fino al tempo in cui gradatamente a partire dalla seconda metà del sec. XVIII non incominciò a scendere nei campi, e con generale interesse, la Scienza: scienza economica « in numero, pondere et mensura »; scienza agronomica persuadente alla rotazione ristoratrice e scienza genetica con l'offerta dei semi più adatti e prolifici; scienza chimica e zootecnica con l'apporto di una concimazione completa, capace di portare all'« atto » la « potenza » produttiva del singolo terreno; scienza meccanica e idraulica con i suoi strumenti bonificatori e moltiplicatori di opera esecutiva; scienza medica che dette salute e vigore agli uomini mal nutriti e malati; scienza didattica, lanciata ad istruire e persuadere la società rurale.

Soltanto allora, a modo di esempio comune, un terreno di asciutta collina toscana riuscì a produrre 20 quintali ad ettaro rispetto ai 3 quintali del sec. XVII, e dette pane non a una o due ma a dieci persone.

Il Maghreb

E documentiamo cominciando dal Maghreb, *prima del tempo coloniale*, quando la sua società era ancora composta come di tre mondi isolati (12): il mondo cittadino, quello degli agricoltori montanari sedentari e quello dei pastori nomadi e seminomadi. Soprattutto il piccolo possesso popolare viveva accanto al medio e grande possesso, in piccole e grandi aziende, sempre compiutamente agricole e pastorali. Sono gli innumerevoli possessori e utenti di proprietà

(12) Amin Samir, *L'économie du Maghreb*, Les éditions de Minuit, Paris, voll. 2, 1966.

collettiva tribale che vivono nel villaggio (13), difeso, libero e democratico, abitano in due stanze, tengono il loro poco bestiame da lavoro e da allevamento in recinto annesso: lavorando con antichissimi arnesi, arano e seminano al tempo delle prime piogge autunnali e, a tarda primavera, raccolgono quel che il terreno e la grazia divina hanno concesso e mandato; fa eccezione una minoranza che su terreno privilegiato dà prova di perfetta capacità coltivatrice (14). E sono, invece, anche grandi proprietari che abitano in complessi edifici (case, stalle, magazzini) costruiti e recinti come fortezze armate, la kasbah, da cui la mattina escono torme di bestie da tiro e di lavoratori che, sorvegliati da un capo, coltivano i terreni, divisi e raggruppati in unità fondiarie, estese anche per alcune centinaie di ettari. Sono aziende che possono essere state arricchite di opere fisse (impianti di irrigazione, terrazzamenti, piantate arboree) e di scorte vive e morte, sostenute da sicuro capitale di esercizio. Tra i piccoli e i grandi spesso sta quella categoria dei *fellah* (15) che possono vivere della rendita del proprio fondo. Sono agricoltori diretti e, spesso, esercitano attività di commerci. Ora, della terra che non sia tutta condotta con lavoro familiare, proprio o di scambio, congegno primo di coltivazione è il *kammès* che, tipico coltivatore parziario e operaio, tutto l'anno e tutta la giornata lavora in un'azienda, compensato, secondo il Launay (16), oltre che col vitto, col quinto lordo dei prodotti. È

(13) S. COULEAU, *op. cit.*, p. 37.

(14) Questo tipo di coltivatore arabo o berbero, scrive il Morelli, con millenaria esperienza seppe costituire associazioni vegetali le quali, raggiungendo la massima utilizzazione del suolo, crearono attorno ad ogni specie coltivata le condizioni più favorevoli al suo sviluppo: in alto, la chioma della palma che, avida di sole che pur mitiga e regola, lascia più sotto tra i suoi stipiti regolari e sottili espandere le loro fronde all'olivo, all'albicocco, al mandorlo, agli agrumi; più sotto ancora, le culture ortensi o le foraggere o i cereali e le piante industriali che l'acqua frequente tratta dai pozzi mantiene per mille ruscelli in una continua freschezza, in un rigoglio. È, questa, la struttura familiare del piccolo podere privilegiato. Per contro, il Launay (vedi l'indicazione bibliografica nella nota seguente), parla di una agricoltura medievale che dura anche in Algeria fino al 1830, vivente con poco lavoro, con bovi cavalli muli asini attaccati ad un aratro, con timone talvolta armato di una punta di ferro per aprire obliquamente la terra o sfiorarla; con poca vigna e solo da pergola; con bestie di ogni specie per latte, lana e carne; in rotazione biennale ma spostamento continuo, dove possibile. È, anche questa, struttura di possesso familiare, in altre condizioni di terra di clima di tradizione e mentalità.

(15) M. LAUNAY, *Paysans algériennes. La terre, la vigne et les hommes*, Ed. du Seuil, paris, 1963, pp. 121 e 205.

(16) v. LAUNAY, *op. cit.*, p. 119; v. anche COULEAU, *op. cit.*, p. 158. Il kammès, esecutore di ogni lavoro dei campi, di ogni cura per gli animali da tiro,

lui che dà anima al così detto sistema dei 5/5: 1/5 della raccolta è calcolato come rispondente al valore del seme; 1/5 come dovuto al prezzo delle bestie da lavoro; 1/5 come necessario per le spese variabili di mietitura, trebbiatura, raccolta e imposta; 1/5 come rispondente alla rendita del suolo e 1/5 come dovuto al lavoro del kammès. Novità strutturali, direi, eversive avvengono nel Maghreb a partire dai primi decenni del secolo XIX (17), quando nazioni europee occupano terre, soprattutto, quelle da bonificare ma, potenzialmente, le migliori e, con la fame del diritto di proprietà, con lo spirito di affari, direbbe il Meuvert, vi stabiliscono una popolazione che, quando è capace, ha un suo e diverso modo di coltivare e di vendere, una sua certezza di diritto e di amministrazione catastale (18), una sua dinamica, una sua « cultura » diversa o opposta a quella indigena. Anche il colono europeo punta, prima di tutto, sulla coltivazione del cereale su terreno risanato e fertile, ma compie anche estesa, sistematica, razionale coltivazione della vite, dell'olivo, dei frutti, della verdura per i cui prodotti egli cerca e trova mercato di vendita nelle crescenti città indigene e forestiere.

La prima struttura agraria francese in Algeria, dopo la conquista del 1830 (19), è di progetto e gestione militare. Ogni reggimento ha in dotazione terreni da bonificare e coltivare. La mano d'opera è gratuita, il capitale di investimento e di esercizio è di Stato. La tecnica è europea. Poi, comincia l'afflusso di gente che cerca lavoro e pane ma che, pur sorretta dal potere pubblico, fallisce: per insufficienza di capitale, per malattia, incapacità, insofferenza.

(Interessante, un tentativo di ispirazione « Fourier » per intelligenza ed equità di coordinamento tra capitale e lavoro) (20). Allora

---

coadiuvato nelle faccende più grosse e urgenti, come mietitura e trebbiatura con animali, da operai avventizi, come uomo di casa è chiamato anche a prestare ogni altro servizio eccetto quello di guardare le pecore.

(17) v. LAUNAY, *op. cit.*, p. 121 e v. nota n. 58.

(18) v. U. SORBI, *Aspetti della struttura fondiaria nei paesi del Bacino Mediterraneo*, Parma, 1965. Anche nei tempi più recenti vien fatto di rilevare la mancanza pressoché generale del catasto, nei paesi dell'Africa settentrionale, sia urbano sia rustico e, quantomeno, di appropriati censimenti fondiari, culturali, edilizi, p. 325.

(19) Per questo, v. G. DE LUIGI, *La Francia nord-africana*, Cedam, 1936; V. PIQUET, *La colonisation française dans l'Afrique du Nord*, Collin, Paris, 1912. *Histoire de l'Algerie contemporaine, Le conquête et les débuts de la colonisation*, (1827-1871), Press. Univers., Paris, 1964.

(20) CH. A. JULIEN, *Histoire de l'Afrique du Nord*, Payot, Paris, 1956, p.

si prova la struttura della grande concessione capitalistica, ma popolo lavorante non risponde alla chiamata; si oppone, sempre più decisamente, la popolazione indigena, allontanata da certe terre, danneggiata e sconvolta nel suo interesse spirituale e materiale; si spende male il denaro del contributo pubblico, non si riesce a mobilitare la locale iniziativa privata. La Terza Repubblica, dal 1871, ritorna alla piccola impresa, sorretta e diretta verso i tradizionali, elementari, due beni di popolo: la casa e la vigna. Si interviene con massicci contributi finanziari e tecnici nelle opere di bonifica. Dal 1871 al 1901 sono costruiti 428 villaggi popolati da 55 mila francesi, affiancati anche da coloni spagnoli nella piantagione delle viti e, più, degli orti, secondo esperta tradizione, e nella messa a cultura seminativa anche di terreni sodivi o bonificati. Così, accanto all'economia tradizionalmente statica si costruisce e si struttura un settore di economia europea, di tecnica, di funzione e finalità moderne: più di mercato che di consumo.

Nella Tunisia la struttura economica europea prende piede intorno al 1881 quando la Francia istituisce il suo protettorato. Ma, a differenza dell'Algeria, la Tunisia non fu oggetto di colonizzazione di iniziativa e direzione pubblica, sibbene di iniziativa privata: per grandi concessioni capitalistiche, frazionate, spesso, in tante piccole aziende familiari, in un congegno di cessione affittuaria o di alienazione per vendita e acquisto del tutto libero (21). Il Governo si

---

247. A sud est di Orano, nel 1845, per stabilirvi 100 famiglie. Azionisti dell'*Union agricole d'Afrique* furono: « fondatori », coloni lavoratori e « commendatori ». Operai ed impiegati parteciparono all'impresa come lavoratori associati, con un minimo fisso di sussistenza e con diritto ad una parte dei benefici. I lavoratori associati beneficiavano di cure e di medicine gratuite. Istruzione per i fanciulli. Pensione per i lavoratori non solo dopo lungo servizio ma anche in caso di malattia professionale. Dopo le spese generali e quella per i « benefici », un interesse del 5% sarebbe andato al capitale offerto e sarebbe stato costituito un fondo di riserva. Eventuale avanzo sarebbe stato suddiviso tra lavoratori e azionisti. Difficoltà per la grandezza dell'azienda di 3.000 ha, insufficienza di risorse, febbri, siccità, colera, inesperienza fecero ridimensionare e cambiare i programmi: in parte si tornò al salariato e alla parziaria. Ridotta l'azienda a 1200 ha, l'Union agricole divenne società anonima e proprietaria. Ma si erano compiute opere fondiarie (scassi, piantate, vivai, mulini a vento) e si era avvicinato l'elemento arabo per collaborazione.

(21) J. Poncet, *La Colonisation et l'Agriculture européenne en Tunisie dépuis 1881*, Etude de géographie historique et économique, Paris, 1962, p. 26. La colonizzazione privata si vale del prestito ad anticresi o della locazione, profittando del frazionamento dei più grandi domini di speculatori. Un vastissimo latifondo di 96.000 ha, l'Enfida; venduto a capitalisti francesi prima ancora dell'occupazione è

limitò a mettere in vendita terreni di enti demaniali o religiosi o di beni confiscati a grandi famiglie.

Comprarono europei ed indigeni, specialmente nella Tunisia orientale, intorno a Sfax, dove da secoli era viva la coltivazione degli olivi, che dai dieci mila ettari del 1871 salirono ai 20 mila ettari del 1892, distribuiti in 264 concessioni, di cui 206 indigene e 58 francesi (22).

Contratti tipici della Tunisia furono, poi, questi due: il contratto di *mgharca* per il quale l'europeo metteva a disposizione il suolo nudo ed un anticipo di denaro per ogni nuova pianta di olivo, faceva costruire pozzi di irrigazione; il coltivatore, per suo conto, piantava e custodiva la proprietà: quando i 2/3 degli alberi erano in frutto, cioè dopo 10-15 anni, il coltivatore restituiva, senza calcolo di interessi, gli anticipi in prestito e diveniva proprietario della metà della piantata (23). L'altro fondamentale contratto, di cui si servirono i molti italiani per divenire proprietari di casa e di vigna negli ultimi decenni del secolo XIX, fu quello chiamato *enzel*: società o capitalisti proprietari cedevano a famiglie, per lo più siciliane, ricche solo di volontà e di braccia, lotti di terreno da due a cinque ettari; prestavano, a titolo di anticipo, una lira e 50 (la buona paga di un giornaliero) per ogni giorno in cui il colono lavorava sul campo a piantare la vigna; per altri giorni liberi il proprietario offriva lavoro in altre terre che egli si era riservato di coltivare a conto diretto. Per cinque anni, tanti quanti bastano alla vite per raggiungere un buon livello produttivo, il coltivatore non pagava imposte né iniziava la restituzione dell'anticipo: col risparmio, non di rado, il colono riuscì a svincolarsi dal contratto di affitto ad enzel e a riscattare in proprietà parte o tutto il terreno divenuto vigna (24).

Così in Tunisia, accanto al tradizionale possesso di consumo cerealicolo e frutticolo, sorgeva tanta piccola e media proprietà familiare, mentre, esempio dei più belli, perfezionato dalla tecnica mo-

---

« colonizzato tra francesi e italiani » (siciliani e pantelleresi). v. anche DE LUIGI, *op. cit.*, p. 109.

(22) PIQUET, *op. cit.*, p. 364. Il gen. Bourde, valendosi di elementi europei e indigeni, tradizionalmente votati alla coltivazione dell'olivo, dal 1892 diresse l'opera di ingrandimento e di coltivazione razionale degli oliveti: riprendeva vita l'oliveto tunisino che doveva arrivare ai 10 milioni di piante, a 350.000 quintali di olio ed avere nell'oliveto di Sfax, forse, il più bell'oliveto del mondo (Morettini).

(23) PIQUET, *op. cit.*, p. 431.

(24) PIQUET, *op. cit.*, pp. 365-67.

derna poteva coesistere un tipo di grande azienda europea estesa per 800 ettari, di cui 150 solamente dedicati ai cereali, 250 alla vigna, 114 a piantate di olivi, agrumi e mandorli, fornita di pompe irrigatorie per un centinaio di ettari di vigna e di orti: il tutto, coltivato con mano d'opera salariata, uomini e donne, indigena ed europea, diretta dai proprietari stessi e da altri europei, specialisti e capi (25).

Nel Marocco, dove più a lungo e più rigorosa permane la civiltà rurale (26) il cui protagonista rimane il Kammès, oltre la prevalente coltivazione crealicola, vigoreggia, dove sia possibile irrigazione, giardino e orto in conto salariato e diretto. In proprietà grande entra un tipico contratto per iniziativa europea: quello della *association avec des paysans* (27): l'europeo compie anticipi di prestiti per dare vita ad importanti allevamenti come per acquistare terreni e insieme con l'indigeno tende verso la commercializzazione dei prodotti agricoli e pastorali: a metà, i guadagni. Accanto all'economia tradizionale si sviluppa quella europea capitalistica-commerciale.

Spagna, Francia, Italia

Per la Spagna anche mediterranea, storici come il Vives e il Vilar, richiamano l'attenzione sulla « sentenza reale » del 1486, la

(25) PONCET, *op. cit.*, p. 183.

(26) Nelle montagne le tribù berbere sono attaccatissime alle proprie terre, trasmesse tra padri e figli. Nella pianura la proprietà è regolata dal principio che ammette la « vivificazione » delle terre morte: cioè la terra è posseduta da chi la fa rivivere, dal primo occupante, se le tracce di una antecedente occupazione sono cancellate. La proprietà collettiva, salvo nelle zone pascolative, si è attenuata nel tempo.

Solo in qualche tribù ogni anno i terreni sono divisi per misura per mezzo del triangolo di corda, in una specie di nomadismo anche nei terreni. v. PIQUET, *op. cit.*, pp. 502-503 e CAULEAU, *op. cit.*, pp. 161 e segg. e p. 218, pp. 245-48.

(27) I trattati del 1856 con la Gran Bretagna e del 1861 con la Spagna consentono che gli Europei acquistino proprietà ma col permesso preventivo del governo marocchino. Per aggirare questo ostacolo di negazione o di limitazione si ricorse al modo di coltivazione per associazione con un indigeno, divenuto a poco a poco una specie di protetto: a lui l'europeo poteva anticipare seme o denaro per le spese di esercizio, acquisto di bestiame, anticipi sulla raccolta e prestiti per acquisto di immobili: di solito, per contratto regolare e firmato e registrato al consolato: ne nasce un impegno di reciproca responsabilità. Generalmente, si tratta di associazione a mezzo dei frutti. v. PIQUET, *op. cit.*, pp. 504-509. v. anche: J. L. MIÈGE, *Le Maroc et l'Europe*, (1830-1894), t. IV, Press. Univers., Paris, 1961, pp. 409-413.

cui efficacia giunse fino alle leggi della « mano morta » del secolo XIX (28). Per questa « sentenza », possesso e proprietà ebbero confini certi e il campesino ebbe libertà personale: non divenne proprietario, ma, per diritto enfiteutico, ebbe assicurazione del possesso e del dominio utile sulla terra che coltivava, del beneficio delle migliorie fondiarie e culturali, ferma la quantità del canone, mentre nell'istituto del « maggiorascato » e nella « mano morta » si accentuava la concentrazione della vera proprietà. Così, anche nella Spagna Mediterranea prese consistenza sia la grande proprietà anche mezzadrile (29) e la breve affittanza, sia la piccola proprietà e la lunga affittanza, conviventi, in proporzione diversa, così nelle terre a coltivazione intensiva (vigneti, oliveti, frutteti, orti), come nelle terre a cultura estensiva prevalentemente cerealicola: anche nelle ricche pianure di Granata, Murcia, Valencia e, più tardi, di Aragona e Catalogna, irrigate con antica o recente regolarità. Sono la *vega* e la *huerta*, orgogliose creazioni dell'uomo spagnolo (30). Grande pro-

(28) Verso il 1476 nessuno era certo della sua proprietà o possesso. Bastava l'esito di una battaglia, dice il Vives, perché la proprietà di una persona fosse confiscata e passata ad altri. È appunto del 1486 la Sentenza Reale con la quale i Re Cattolici ristabiliscono, con la pace, la proprietà, vincendo la resistenza di nobili e di città. v. S. VINCENS VIVES, *Historia economica de Espana*, Barcellona, 1959, e *Profilo della storia della Spagna*, Einaudi, Torino, p. 276 e p. 308.

(29) Della mezzadria le clausole più caratteristiche sono: il mezzadro o masover abita nella casa, al centro dell'azienda, lavora come un buon lavoratore, secondo il costume locale, coltiva e non sub-loca. Una diffusa, ma variabile suddivisione dei prodotti è questa: al locatore spetta 1/4 del grano, 1/5 dei cereali minori, 1/5 della canapa, la metà del vino, dell'olio e della frutta secca, la metà del denaro ricavato dalla vendita di frutti, legumi freschi venduti al mercato. La resa del grano è calcolata come da 1 a 4; il seme spetta al mezzadro. La prestazione di regalie varia e diminuisce nel tempo. Obbligo del mezzadro è anche quello di curare e custodire il bestiame da lavoro in modo particolare. v. VILAR P., *La Catalogne dans l'Espagne moderne*, S.E.V.P.E.N., t. 3, Paris, 1962. Il bestiame è a metà. v. PILAR, *op. cit.*, p. 567.

(30) Anima dell'organizzazione irrigatoria è il *Tribunal de las Aquas* organismo giuridico e amministrativo. Costituito da Sette Sindaci, che rappresentano gli utenti dei sette canalii principali de la Huerta, essi sono utenti e coltivatori, eletti dai coltivatori. v. DE MADARIAGA, *Storia della Spagna*, Cappelli, 1966, p. 106. Nella huerta si coltivava ogni specie di ortaggi, e anche riso, canna da zucchero, lino, cotone, sparto come piante industriali.

Il Giglioli Italo, nel suo *Malessere agrario ed alimentare in Italia*, Portici, 1903, a pp. 361-62 parla di una tipica struttura agraria familiare nata verso la metà del secolo XVIII sulle sabbie mobili andaluse quando la miseria estrema dei contadini li spinse ad inventare una coltivazione, in certo senso, stupefacente. Si tratta, veramente, delle distese sabbiose atlantiche andaluse e non di quelle mediterranee: comunque, molto interessante. Quest'opera è offerta in esempio sia al litorale

prietà esclusiva sembra trovarsi, invece, negli oliveti delle due Andalusie, a conduzione diretta e salariata, coltivati con perfezione tradizionale. Specialmente nelle regioni aragonese e catalana, viveva anche l'Istituto del « *manso* », autarchico, ereditario, ma non divisibile, di tradizione romana e medioevale, come podere esteso e variamente coltivato e corredato, atto a fornire sostentamento, e anche risparmio, alla famiglia coltivatrice: manso, garanzia tipica di indipendenza familiare di fronte a nobili, ecclesiastici e grossi borghesi. Altra struttura portante dell'economia spagnola continuò ad essere, dal secolo XIV, quella della « *rabassa morta* » che fu ricca sorgente dello sviluppo viticolo. « Rabassa morta » fu contratto per il quale il colono beneficiava dei prodotti della pianta e del soprassuolo di un terreno, ottenuto in affitto e messo in valore a sua fatica e spese, fino a che non fosse morto il ceppo di impianto della vite (31).

Per il Midi della Francia è particolarmente la Lingua d'Oca che si presenta con i suoi esempi di struttura agraria e con una trattazione molteplice e vasta nello studio del Le Roy Ladurie (32). Il secolo XVI presenta in Lingua d'Oca tre tipi di persone come elementi di particolari strutture agrarie: il proprietario che lavora o fa lavorare su terreno suo; il locatario puro, il *fermier*, che ha diritto di usare e godere della terra e delle opere fondiarie altrui, dietro corresponsione di un canone fisso; l'operaio agricolo, che ai due primi può prestare la sua opera giornaliera, fissa o avventizia, dietro compenso in denaro, in natura o in forma mista. Secondo il Le Roy, la società

---

spagnolo anche mediterraneo sia ai *tomboli* ed altri arenili delle costiere italiane. Con profondo lavoro, dai due ai cinque metri, si scavava la duna, in modo da formare un'area piana, difesa tutt'intorno dagli spalti dello scavo: era, questo, il *navazo*, di grandezza variabile. Il fondo piano del navazo si trovava a lieve altezza sopra il pelo della sotterranea acqua salmastra: un fosso di scolo, in terra cotta, regolava l'umidità del suolo coltivabile. Da un pozzo, l'acqua superflua si scaricava in mare. Esternamente, il navazo aveva gli argini difesi con agavi e con altre piante resistenti al salino del mare. Internamente, le scarpate erano rassodate con filari di viti e di vari alberi fruttiferi, mentre nel fondo la terra era sistemata ad orto. Nella terra, permeabile e fresca, si scaricava una massa di concimazione. Cresceva così, nei migliori navazi una vegetazione prodigiosa, variante in ogni stagione dell'anno i cui prodotti, specialmente di primizie venivano ben venduti sui mercati cittadini. Su queste dune si era insediata una popolazione nuova di 3.000 famiglie, con 12.000 individui, che davano anche lavoro a circa 700 braccianti, sopra una espansione di circa 1000 ettari.

(31) v. VIVES, *op. cit.*, p. 174; v. anche VILAR, *op. cit.*, pp. 567-71.

(32) E. LE ROY LADURIE, *Les paysans de Languedoc*, Paris, 1966, pp. 300-301 e segg.

cinquecentesca del Midi francese ha già un concetto di proprietà che non sia di diritto né divino né di sangue e, quindi, favorisce il crescere di una categoria di uomini attivi che affitto e proprietà conducono con calcolo di convenienza economica. Una artistocrazia di uomini di affari si afferma: quella dei *fermiers généraux* che si sovrappone alla borghesia dei fermiers ordinari e che nella direzione agraria spesso si serve di *régisseurs* come tecnici speciali. Al di sotto degli uni e degli altri stanno, oltre i braccianti, i coltivatori, per lo più, parziari e mezzadri.

La situazione dei *métayers* francesi, come quella degli spagnoli, è complessa, variatissima e tormentata (33). Si modifica continuamente da parte padronale l'esigenza della percentuale di prodotti e regalie; si tende ad una rigorosissima partizione a metà di ogni genere naturale e animale: si tende ad affermare il *métayage dur*, come nelle terre dell'Ovest, contro il *métayage trop doux*, deprecato fin dal 1598 dallo stesso Olivier de Serre: come in Italia, del resto (34). Ma anche nel Midi francese la principale struttura agraria è imposta dalla coltivazione della vite, in piccola e grande proprietà, in piccolo e in grande possesso, specialmente a partire dalla fine del sec. XVIII quando agevolazioni fiscali alleggeriscono i prezzi dei trasportatori e, per l'apertura del Canal du Midi del 1680, i vini, per via d'acqua, raggiungono il porto atlantico di Bordeaux e conquistano i mercati del Nord europeo (35).

Veramente, durante il tardo '600, pur crescendo popolazione e vigna in proprietà molto frazionata, per calar di prezzi di vino e di grano, affittuari, proprietari medi e mezzadri eran falliti e la proprietà si era concentrata nelle mani di nobili urbani e di borghesi: questi intorno alla città avevano inaugurato la « moda » di costruire case di campagna, *bastides*, divenute espressione di potenza social-borghese: come il villaggio medievale era stato espressione di popolo o il grande dominio della Camargue, di uno speciale capitalismo cittadi-

(33) Il métayage, per il padrone, secondo il Le Roy, *op. cit.*, p. 308, è come soluzione mista, vicina alla gestione diretta poiché egli partecipa, a metà, alle cure e alle spese della coltivazione e della raccolta. Il métayer, posto a mezza strada tra il bracciante e il fermier, come libero possessore, è agevolato nella sua coltivazione dal fatto che il suo padrone fornisce metà semente e talvolta anche tutto il bestiame di attacco e lavoro e l'aratro.

(34) Le Roy, *op. cit.*, p. 309 e E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Ist. St. per il M.E., Roma, 1965, p. 365.

(35) v. E. Le Roy Ladurie, *Histoire du Languedoc*, Paris, 1967, p. 79.

no (36). Ma, a partire dal 1750, quando produzione e vendita di vino riprendono e si impreziosiscono nella fabbricazione dell'*eau de vie* (37) e una nuova borghesia predomina e una nuova società si forma perché ai piccoli coltivatori si aggiungono raccoglitori, trasportatori, grossisti, speditori, commissionari (38) e, tra il 1770 e il 1780 la popolazione continuamente cresce, allora, tutto il Midi francese si fa terra in grande prevalenza viticola. La vigna, in gran parte, aveva spento l'industrializzazione stessa, in carbone, seta, tessuti, già avviata al principio del '700. Nel secolo XIX, dice il Le Roy, la Francia del Sud apparisce come un « *océan de petite culture* » (39). Secondo il Dion, la Spagna ne era stata l'educatrice (40).

Dalla Francia, eccoci all'Italia: all'Italia del vino, dell'olio, dei cereali, degli orti, dei frutteti e dei *fiori*, della cui struttura accennerò, quasi a trait-d'union con la Francia, perché nelle due riviere, provenzale e ligure, essa ebbe origine: prima, per il consumo locale; poi, per il mercato internazionale. In verità, a tipica struttura riservata alla coltivazione dei fiori può pensarsi solo a partire dalla seconda metà dell' '800, quando la floricoltura diviene un'industria e dal godimento dei ricchi passa al calcolo dei commercianti che furono, essi stessi, da prima, coltivatori, diretti o indiretti, piccoli o grandi, anche in forma cooperativa (41). Del precedente tempo antico viene ricordo di Firenze o Fiorenza, « citta dei fiori », specialmente quando passione di Granduchi e di Granduchesse medicee faceva venire da ogni parte del mondo, tramite cortesia di mercanti, semi e

(36) v. R. LIVET, *Habitat rural et structures agraires en Basse-Provence*, Fac. de Lettres, Aix-en-Provence, 1962, p. 423.

(37) v. LE ROY, *Hist. du Lang.*, *op. cit.*, p. 89 e *Les Paysans...*, *op. cit.*, p. 522.

(38) v. LIVET, *op. cit.*, p. 103.

(39) Il secolo che passa tra il 1770 e il 1870 forma un tutto demografico, un periodo di crescita continuo, appena interrotto da qualche crisi derivata da carestia, guerra e rivoluzione. Cresce popolazione e ricchezza. *Il Midi viticole* (Languedoc e Pirenei Orientali) passa dai 134.000 ha del 1788 ai 232.000 ha del 1839. Le pianure sono occupate dalla vigna. Il vino va all'estero ma soprattutto in Francia per distillazione: nel 1804 Edouard Adam aveva inventato l'alambicco moderno. v. LE ROY, *Hist. du Lang*, *op. cit.*, p. 111.

(40) v. R. DION, *Histoire de la vigne et du vin en France dès origines, au XIX siècle*, Paris, 1959, p. 315.

(41) v. G. ACERBO, *Studio storico-economico sulla floricoltura mondiale*, Roma, 1932, pp. 68 e segg. La culla per la floricoltura a pien'aria in Europa fu Nizza, nella prima metà del sec. XIX: soprattutto, per la stagione invernale e per il commercio locale. Nella riviera italiana fu Taggia la culla delle culture industriali verso il 1865. Nel 1874 Nizza manda fiori a Parigi.

piante di ogni genere e di ogni vaghezza per tentarne l'acclimatazione e la fioritura, in serre o nella piena aria dei giardini signorili, che artisti disegnavano e tecnici specializzati mantenevano per l'ammirazione (42).

Del secondo periodo, la mente si ferma alla Francia meridionale, alla costa delle Alpi Marittime, dove la floricoltura industriale ebbe la culla. Gradatamente le aziende di floricoltura si aprirono, a ventaglio, anche nella riviera ligure: furono minuscole e piccole aziende, dai 2 mila ai 5 mila mq (in maggioranza, imperniate sul lavoro dei componenti la famiglia del conduttore) e medie e grandi aziende, dai 10 mila ai 15 mila mq, rappresentanti pur sempre una percentuale molto minore rispetto alla minuscola e piccola azienda. Fu questa che dette nuova ricca vita di carattere popolare ad una economia che, per olivicoltura decadente, attacco filosserico alla vite, rarità di turismo, emorragia emigratoria, aveva ridotta quasi alla miseria la popolazione rurale. Ingentissimi investimenti di lavoro manuale, capitale pecuniario e attrezzatura tecnica erano richiesti dalla vita della struttura floreale. Si trattava di dissodare terreni rocciosi e disporli a terrazza; aprire strade; costruire costosissimi impianti irrigatori; fare piantagioni pluriennali di siepi; fornire, sempre più perfezionata, l'attrezzatura e maestranza tecnica, in un rapporto strettissimo e dinamico tra lavoro, industria e commercio.

Le strutture agrarie tipiche dell'Italia propriamente mediterranea, quella ligure e centrale, meridionale e insulare appariscono già tutte nate al principio dell'epoca moderna. Sono forme di *affitto* a breve e lunghissimo tempo; sono molte variazioni di natura *parziaria*, due forme fondamentali di *mezzadria*, vari modi di coltivazione a conto personale *diretto*. Struttura agraria a carattere popolare, già diffusa nelle isole e nel mezzogiorno, è quella che il Serpieri definisce propria dell'imprenditore avventizio precario (43): cioè quella del contadino che non abita in campagna, ma in un grosso centro, con poco bestiame di sua proprietà o in affitto e che, talvolta, possiede una sua minuscola proprietà nel territorio adiacente al centro abitato destinato a culture arboree e arbustive, soprattutto per una media e grande proprietà. Fuori di questo territorio a cultura intensiva si distende il latifondo, che alterna la cerealicoltura al pascolo, gestito,

(42) v. I. Imberciadori, *Campagna Toscana nel '700*, Firenze, 1953, p. 8.
(43) v. A. Serpieri, *La guerra e le classi italiane*, Laterza, 1953, p. 12.

assente il grande proprietario, da grandi affittuari (44) che esercitano per proprio conto l'industria armentizia nella parte di latifondo che anno per anno deve essere pascolo ed esercitano, ma non interamente, a stretto conto salariale, la cerealicoltura nelle residue parti, con capitale di esercizio e scorte vive e morte di loro proprietà. Ora, il contadino che impiega una minima parte di lavoro nel « suo » e poi nella proprietà borghese a cultura intensiva nelle vicinanze del centro abitato, con salario, con partitanza, con affitto di appezzamenti piccoli, più ancora lavora nella proprietà latifondistica cerealicola a salario o a parte dei prodotti. Impresa precaria contadina, dunque, che si esercita in frammenti di terra diversi, di proprietà diversa, distanti spesso chilometri e chilometri l'uno dall'altro e tutti, dal centro dove il contadino abita. Un suo interesse presenta la struttura agraria, detta « Faccenda », propria delle terre di Maremma, malsane per malaria, solo in certi periodi dell'anno abitabili, pur con grave rischio, quando il grande affittuario, il Faccendiere (45), che è fornito di capitale e di strumenti e di animali necessari, arruola torme di braccianti avventizi e fa compiere con urgente celerità arature o semine, sarchiature, mietitura, trebbiatura e raccolta, prima che l'« aria pessima », come dicevano i medioevali, mortalmente imperversi.

Sempre nell'Italia meridionale e insulare sta e vive nel tempo, nella zona degli *agrumi*, l'azienda condotta, per lo più, dal proprietario del fondo con *lavoro familiare* e *salariato*, con alta immobilizzazione di opere fondiarie per sistemazione di terreno, impianto irriguo e fitto soprassuolo (46).

Un'altra struttura di carattere popolare, diffusa nelle brevi pianure e nelle colline di molti paesi dell'Italia centrale, è quella deri-

(44) v. G. Petino, *Sulla validità funzionale del gabellotto siciliano* in *Rivista di storia dell'agricoltura*, fasc. 2°, 1962 e *Profilo della « massaria » siciliana*, in R.S.A. fasc. 3°, 1964.

I Gabellotti, secondo anche il Serpieri, fanno parte di una borghesia fondiaria poco numerosa ma importante: accanto a quella della pianura padana (grandi affittuari), particolarmente di quella irrigua, sta quella, appunto, dei latifondi e delle masserie cerealicole del Mezzogiorno. v. Serpieri, *Struttura sociale dell'agricoltura italiana*, Laterza, 1930, p. 7.

(45) v. I. Imberciadori, *Campagna Toscana*, Firenze, 1953, pp. 39 e segg.

(46) v. A. Serpieri, *Strutt, soc.*, *op. cit.*, e E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, p. 176: nel meridione sia la colonia perpetua sia l'impresa dei signori feudali ed ecclesiastici piantano. Sono piantagioni chiuse e ben difese che nel tempo si specializzano per il commercio di agrumi e frutti vari: è il « giardino mediterraneo ».

vante dal piccolo possesso, piccola e media proprietà a cultura intensiva dove vive un contratto di locazione, secondo il Berengo (47), ricco di elementi *parziari* su campo aratorio, alberato con biade, viti e frutti e olivi, come nella pianura lucchese, o una peculiare forma di parziaria mezzadrile vitata-olivata che cresce nel tempo: è la folla di quei parziari, che in Toscana chiamiamo « *mezzaioli* » (per distinguerli dai « mezzadri » veri contadini), che lavorano, a metà prodotto, su terreni di proprietà borghese, ridotti a vigna ed olivo a spese del proprietario, e che aiutati dal proprietario in certe spese, come quella dei pali di sostegno alle viti, sono essi stessi proprietari dell'indispensabile, preziosissima bestia da soma, somaro, mulo, liberamente disponibile dopo le faccende del fondo. Ma la struttura che in varie parti d'Italia, ma in modo particolare nell'Italia centrale, alla creazione agricola ha dato un volto, un paesaggio inconfondibile, è quella del contratto *mezzadrile* classico, *poderale*. Lo studio da me fatto su questo istituto agrario, a partire dal secolo IX, mi ha persuaso che il podere mezzadrile nacque da un vivo desiderio di popolo (48). Fin dai primi tempi, podere volle dire: possesso di un terreno vasto tanto da assicurare continuità di lavoro a tutta la famiglia coltivatrice; una casa di abitazione continua e gratuita sul podere; una stalla abitata da bestie da lavoro e da animali di allevamento, ovino e suino, cancellando la crisi patologica tra pastorizia e agricoltura; una possibilità di coltivazione promiscua di cereale e di pianta

(47) v. M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, 1960, p. 301.

(48) I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana*, Firenze, Acc. dei Georgofili, 1951. L'impresa *familiare a podere*, indipendente anziché ancorata alla comunità del villaggio, dà al territorio un aspetto caratteristico con campi circoscritti ed eterogenei, che mentre rompono la monotonia del paesaggio con la loro irregolare successione di seminativi, di alberate, di siepi, di orti hanno pure la funzione utilissima di frenare le correnti di acque superficiali e sotterranee, di moderare l'impeto dei venti e la luminosità troppo intensa, di creare insomma un microclima temperato e consono non meno alle piante che all'evoluzione del terreno in tutta una regione soggetta spesso per natura a sbalzi meteorici estremi. Così scrive l'Hausmann, a p. 203 de *La terra e l'uomo*, che aggiunge anche un'osservazione importante: il podere mezzadrile, corredandosi anche di un gregge di pecore e capre e di altri animali da allevamento, disciplina i limiti del pascolo e la capricciosità del movimento di bestiame brado, assicurando alla famiglia i benefici dell'agricoltura e della pastorizia senza far danno alla vita e alla produttività del terreno. Da non dimenticare anche che, come osserva il Desplanques, nelle sue *Campagnes ombriennes*, p. 170, la mezzadria permise che accanto alla grande proprietà se ne sviluppasse una anche media e piccola: commerciante, artigiano, professionista poterono investire il denaro risparmiato in uno o più poderi. Il Conti, a p. 401 della sua *op. cit.*, rileva che la

domestica (vite, olivo, frutti, bosco) la cui produzione, coordinata dalla mente e dal lavoro viventi nella struttura poderale, avrebbero dovuto provvedere, con la metà dei prodotti, alla sussistenza di una famiglia: minima, ma necessaria aspirazione di quella povera gente che non avrebbe mai potuto, per assolutezza di povertà, avere terreno, casa, bestiame da lavoro, denaro di esercizio, seme: tutti beni, questi, che costituirono, pur con variazione locale, il contributo di parte padronale come controprestazione di tutto il lavoro di una famiglia e della metà di ogni prodotto. Struttura completa dell'istituto mezzadrile si ebbe quando alcuni o molti poderi si collegarono in una amministrazione superiore, detta « Fattoria o Tenuta », come centro di direzione economica, agronomica e zootecnica (49). Concettualmente, fu dunque questa la struttura del podere mezzadrile classico, poderale, di cui quello toscano apparisce il più antico modello, sempre diverso e sempre lo stesso, come creazione nata dall'unione di due forze complementari l'una dell'altra: capitale conferito tutto da proprietario; lavoro, tutto dal colono; divisione a metà degli utili e dei prodotti; spese culturali, a metà. Fu questa una struttura agraria che assicurò ad una numerosa società popolare una posizione intermedia tra quella di proprietario autosufficiente, rarissima nella più diffusa cultura cerealicola, e quella dell'operaio avventizio sottoccupato e sempre in pena. Non deve essere dimenticato che, al di là

---

liberazione dei coloni e la nascita del podere, nel corso del '200 e nei primi decenni del '300, avevano dato inizio a una rivoluzione agraria forse senza precedenti nella storia delle nostre campagne: la struttura agraria che ne risultò sfidò i secoli.

Quasi a corollario, sembra interessante rilevare come la civiltà mussulmana e la civiltà cristiana abbiamo impostato il problema del modo di dare lavoro e sussistenza al povero quasi nulla-tenente. Il kammès, titolare, per precetto religioso, di un appezzamento di terreno, di un rivolo d'acqua della proprietà collettiva o riesce a trarre dall'ampiezza e fertilità del suo terreno il necessario per vivere oppure affitta al grande il suo appezzamento e nella medesima proprietà del grande trova lavoro integrativo del reddito del suo possesso. Il coltivatore cristiano trova la sussistenza in un tipo di affitto in terreno di cultura promiscua, spesso riscattabile in proprietà, o cerca la sussistenza nel sistema parziario, specialmente mezzadrile, che il suo lavoro integra col capitale di esercizio e col bestiame offerto dal proprietario, consocio del processo produttivo. Chi non riesce a completare un suo reddito di possesso con lavoro su terra altrui, come il kammès, o ad integrarsi, in modo sostanzialmente societario col capitale altrui, come il parziario, rimane un disgraziato: sia fatichi nel suo piccolo possesso improduttivo sia che lavori, a periodi, come salariato male pagato, sul fondo altrui.

(49) Fattoria: « Federazione di piccole aziende o poderi ». v. CONTI, *op. cit.*, p. 391.

delle molte giuste critiche mosse nei riguardi della mezzadrile vita « effettuale », il tutto va considerato nella conoscenza e nella prospettiva della *relatività*, veramente drammatica, di tutta la vita sociale dell'agricoltura, quasi sempre scontenta e ribelle ma senza speranza (50).

Molteplicità della struttura agraria

Alla conclusione di questo strettissimo avvio alla discussione sulle strutture agrarie delle terre africane ed europee del Mediterraneo Occidentale, dopo aver aderito al tipo di studio storico tale che nel suo ambito e nella sua anima la struttura tecnica abbia vita integralmente umana (51), e dopo aver dato concisissima informazione sulle principali strutture dei diversi paesi, tutti condizionati, sia pure in modo diverso, dalla possibilità e capacità di usare il possesso della terra, vengono alla mente altri « fenomeni » di fatto e di pensiero che dovettero dare *mobilità* storica alla vita strutturale: nell'interno e dall'esterno.

Sono problemi di natura fisica: cambiamenti, variazioni, capricci deleteri di clima, bonifica o deterioramento di terreno o di bosco; problemi demografici, alla base di tutto (52); problemi economici e finanziari di acquisto generale e di investimento « capitalistico » che intelligentemente accompagnò o lasciò solo e sfruttò il lavoro umano; problemi agronomici e produttivi; problemi di rapporto permanente, pur molto vario, tra agricoltura-artigianato, industria e com-

(50) A chi ha creduto di vedere « idealizzata » la mia visione mezzadrile nella storia mi permetterei di osservare che, come studioso sgombro di pregiudiziali pesudo-ideologiche, ho meditato, a lungo, soprattutto sui documenti inediti e, disegnando per chiaro-scuro la effettuale realtà della vita, ho cercato di spiegarmi i motivi di un istituto rivoluzionario, come dice un altro studioso ferratissimo come il Conti, che ha avuto vita e vitalità per più di mille anni. Che, forse, più di ogni altro io abbia « sofferto » le pene della vita mezzadrile e ne abbia illuminato con luce bianca ma cruda il volto variabile nel tempo e nelle persone e nel luogo, si potrebbe vedere leggendo anche il mio: *Come per omaggio a Niccolò Machiavelli*, in Riv. di Storia dell'Agricoltura, fasc. 4 del 1968 o, già, negli *Studi in onore di Armando Sapori* e il cap. sulla *mezzadria e piccola proprietà* nella mia *Economia toscana nel primo '800*, Accademia dei Georgofili, 1961, pp. 21-72.

(51) v., come esempio, l'opera del Le Roy Ladurie, adesso scritta anche in italiano col titolo: *Contadini di Linguadoca,* Laterza, 1970.

(52) v. M. Bandini, *Le strutture fondiarie e agrarie e loro dinamica*, Roma, 1964, p. 46.

mercio o di quello specifico, tra agricoltura nuova e industria nascente nel sec. XVIII-XIX (53). Sono problemi di pensiero economico e di scienza applicata: di persone, di Accademie e di Università (54). È il problema patologico dello stato di salute, (fame, malattie) (55) di avvilente sottocupazione, di triste emigrazione e di mortificante *solitudine* di tanta parte della mente e dell'anima della popolazione contadina (56). C'è il problema dell'istruzione e dell'educazione umana che può avere rivelazioni di storica intelligenza nella vita rurale: (è veramente solitaria quella perla di pensiero scolastico, vero germe di politica, di legislazione e regolamentazione intellettuale moderna, pescata nello Statuto Rurale di Castel del Piano sul Monte Amiata del 1571 (57), per il quale *i denari della Comunità meglio*

(53) v. M. Bairoch, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Einaudi, 1967.

(54) G. Barbieri, *Ideali economici degli italiani*..., Giuffrè, 1940, v. A. Fanfani, *Storia delle dottrine economiche*, Principato, Messina. F. Venturi, *Settecento Riformatore*. L. Dal Pane, *La Storia come storia del lavoro umano*, Bologna, 1968. R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, Laterza, 1969. Cavour, come imprenditore agricolo si pone « nel quadro dove l'agricoltura si lega, da un lato, con l'industria chimica e, dall'altro, con le attività trasformatrici dei prodotti agrari e con quelle commerciali e bancarie: un nesso caratteristico nel quale si rispecchia con straordinaria evidenza la struttura di quelle forze capitalistiche e borghesi che, di lì a qualche anno, appunto sotto la guida di Cavour, conquisteranno la direzione dell'Italia unita »; p. 623. Cavour... « si fece promotore, come pochi altri, della seconda rivoluzione agricola tesa all'incremento della produttività del suolo attraverso un massiccio impiego di fertilizzanti acquistati all'esterno dell'azienda », p. 641.

(55) v., come esempio particolarmente eloquente, la Tunisia in L. Valensi, *Calamités démografiques en Tunisie et en Méditerranée orientale au XVIII et XIX siècle*, in *Annales*, dic. 1969. Pestilenze, 5 volte nel '600; alla fine del '700: catastrofe demografica a catena; campagne desolate come città: con la peste, siccità di molti mesi; bestie che si nutrono di grano in erba; non si miete anche per mancanza di braccia. Nel 1805-1806, fame, carestia, peste. Nel 1818, oltre i cattivi raccolti e la peste, una epizotia generale... e colera nel 1836, 1849-50, 1856; e malattie tropicali. Nonostante tutto, nelle tregue, la popolazione cresce: le nascite aumentano più delle morti.

(56) v. L. Milani, *Esperienze pastorali*, Firenze, 1953, p. 314: un esempio limite ma integralmente sintomatico: « Ho assistito in questi giorni un moribondo. Assistito, per modo di dire. A 84 anni dal suo battesimo non ha ancora acquistato quel minimo di linguaggio comune col suo prete da intendere i Sacramenti che riceve e le parole dell'al di là. A tratti, passava dei momenti di delirio e allora credeva di essere ancora a *riboccar pecore*. S'arrabbiava con quella che gli era entrata in un seminato e con l'altra che gli era scappata nel fosso: « Ussa su, ussa giù, por... ». Ecco la sua lingua, il suo elemento: il soliloquio con le pecore, l'unico uso che ha fatto del dono della parola in 84 anni di vita. Ha imparato la loro lingua e non la mia. È più fratello delle pecore che mio ».

(57) v. I. Imberciadori, *Spedale, scuola e chiesa in popolazioni rurali dei secc. XI-XVII*, in « Economia e storia », fasc. 3, 1959, pp. 433-437.

spesi sono quelli spesi per la Scuola, e l'istruzione e l'educazione spettano a tutti gli adolescenti semplicemente perché sono figli di padre e di madre, e il lavoro di scuola deve essere svolto in comune tra maestro e discepoli?). Ci sono problemi generali e importantissimi di natura religiosa, etica, politica o bellica che, a periodi, costituirono forza determinante di rottura possessiva o di pressione interpretativa, morale e pratica, anche in agricoltura.

C'è, infine e a parte, ancora il problema inesausto ed esemplare dell'incontro e dello scontro tra due civiltà (58), oltre tutto, l'una, a

(58) Concettualmente parlando, la civiltà rurale mussulmana giustificava il grande dominio terriero come base di *funzione* sovrana, politico-militare, e religiosa o la grande proprietà tollerava come risultante di ricchezza armentizia e di volontario contratto-accordo nel molteplice affitto; in compenso, ad ogni capo famiglia attribuiva il diritto di uso di quota pari in terreno coltivabile, in acque di irrigazione, in terreno pascolativo, in bosco di proprietà collettiva, a nessuno, per altro, permettendo di accampare diritto di proprietà esclusiva, personale e fissa. E nulla di stabile affidava allo scritto né pensava possibile la proibizione al *movimento*, in cerca di terra nuova e di nuovo pascolo. Così, il coltivatore, pur sicuro di un diritto al possesso ma mai certo di un possesso stabile e duraturo nello spazio e nel tempo, limitava il suo lavoro a seminare e prendere in fretta dalla terra quel che essa e la stagione potevano dare, e, vivendo nella mobilità personale e reale, non sentiva il bisogno né vedeva la convenienza dell'investimento fondiario. Povero di strumenti e di mezzi, egli rifuggiva fatalmente i terreni anche migliori ma malati e inselvatichiti; nomade, direi, anche nella coltivazione, era sempre in cerca della possibilità migliore, accettava e sopportava il male non come nemico vincibile e limitava il consumo, prima che al desiderio, alla semplice possibilità di natura; nell'animale da pascolo vagante, pur non saputo bene allevare, cercava la prima garanzia di vita; all'albero da frutto, con poco lavoro, domandava un terzo del suo alimento e al denaro vivo richiedeva, soprattutto, la soddisfazione e l'utilità del piccolo tesoreggiamento.

Ora, contro questa civiltà vivente in una fede non antropomorfa ma « nuda e spoglia come le rocce disseccate dal deserto, calcinate dal sole », venne a scontrarsi un'altra civiltà che anche la religione voleva in terra nella figura di santi addetti a proteggere e garantire il prodotto, salvo a deprecare fin nella bestemmia la grazia e la protezione mancata contro la siccità e tempeste e disgrazie e incapacità. Più numerosa e crescente continuamente e meno fornita di terra, questa civiltà di « padri di famiglia » cercava altra terra da lavorare e da sfruttare, e il gusto e la brama e la potenza della proprietà *personale* sentiva come diritto riconosciuto da una tradizione millenaria giuridica mai smentita. Anche questo tipo di coltivatore non sapeva far fruttare la terra in cereali ma cercava di fare del vino e dell'olio prodotti di *mercato*; dalla terra e dal bosco richiedeva prodotti in quantità sempre maggiore perché vendibile sul libero mercato internazionale; esigeva certezza di diritto nei confini, nella carta scritta del contratto formale e della registrazione catastale anche perché il coltivatore cristiano era disposto a *star fermo*, con sacrificio paziente, nell'attesa dei prodotti di una piantagione massacrante in boscaglie e colline sassose, nel rischio della vita nella bonifica di pianura potenzialmente fertile ma malatissima,

ritmo lento; l'altra, a ritmo rapido (59): quando, tra l'altro, anche la tribù, pacificamente anarchica, fu costretta a subire un'agricoltura disciplinata con rigore giuridico e politico; quando cominciò a moltiplicarsi anche in Africa il proletariato agricolo che il Maghreb, prima, poco conosceva (60), e quando, d'altra parte, quella demografica islamica, che era rimasta sottomessa interamente alle leggi della fame e della malattia, compì il suo decollo (61). Sono, anche questi, problemi e argomenti tutti che come luci o fiamme si accendono nella periodicità del tempo e possono e debbono portare luce e calore e sentimento umano nella singola struttura agraria che, in corpo ed anima, visse in un certo tempo, in un certo luogo, in una certa società e legge.

In realtà, poi, per noi, uomini del secolo XX, la conoscenza, anche intuitiva della problematica strutturale agraria dal sec. XVI a quel secolo XIX in cui ogni secolare o millenaria struttura si avvia ad estrema maturazione, per obsolescenza o per rivoluzione, rende possibile seguire con intellettuale consapevolezza e con una umana soddisfazione, il processo col quale *nuova* coscienza di persona, di famiglia, di comunità e di classe; *nuova* volontà politica, esaltata dall'impulso di mondiale corresponsabilità; *novità* e potenza del mezzo scientifico stanno creando strutture del tutto *nuove* perché anche l'agricoltura e gli agricoltori mediterranei, superato l'atavico stato di depressione reale e personale, vivano, finalmente, in pari capacità economico-finanziaria e in pari dignità sociale e personale.

In poche parole conclusive, non dimenticando che, fino ad ieri, la maggior parte del popolo dovette, ovunque, vivere nel rapporto con la terra (e religione, lingua, diritto, economia, istruzione, arte,

---

nella spesa di fatica e di denaro in prestito o in usura: soprattutto per amor di famiglia.

Direi che con questa carica di pazienza fisica e di avidità spirituale e con questa capitale differenza di mentalità, di bisogni, di concetto di vita e di lavoro si presenta il primo colono francese su terra algerina a partire dal 1830, dopo violenta occupazione armata, straniera di terra e d'anima. Così nacque l'enorme problema di come far vivere sulla medesima terra, sotto il medesimo cielo due vite, due civiltà diverse e opposte, disorientate, impotenti o prepotenti in modo diverso.

(59) v. R. STAVENHAGEN, *Les classes sociales dans les sociétés agraries*, Ed. Antrhopos, Paris, 1969, pp. 10-11.

(60) v. L. VALENSI, *Le Maghreb avant la prise d'Alger*, Flammarion, Paris, 1969, p. 46.

(61) v. A. MIQUEL, *L'Islam et sa civilisation*, Paris, 1968, p. 282.

modo di vivere e di pensare ne risentirono capitalmente), illuminare nel modo più ampio ed intelligente l'interpretazione della struttura agraria dal sec. XVI al sec. XIX vorrebbe dire *conoscere meglio* il momento finale e sintetico della nostra dieci volte millenaria civiltà (62), che fu *civiltà agraria*, con molte ombre e molte luci, prima che il rapporto dell'uomo con la terra fosse trasfigurato, nelle cose e nelle persone, dalla potenza, altrimenti risolutiva, della civiltà industriale.

NOTA BIBLIOGRAFICA

ACERBO G., *Studio storico-economico sulla floricoltura mondiale*, Roma, 1932.

AYACHE A., *Le Maroc, bilan d'une colonisation*, Ed. Sociales, Paris, 1956.

BAIROCH P., *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Einaudi, 1967.

BANDINI M., *Le strutture fondiarie e agrarie e loro dinamica*, Roma, 1964.

BARATIER E., *Histoire de la Provence*, E. Privat, Toulouse, 1969.

BARBE R., *Les classes sociales en Algérie*, Economie et Politique, 1959.

BARBIERI G., *Ideali economici degli italiani all'inizio dell'età moderna*, Giuffrè, 1940.

BARLES J., *Les plantations de vigne au XVIIIe siècle*, Inst. hist. de Prov., Toulon, 1928.

BERENGO M., *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, 1960.

BERQUE J., *Etudes d'histoire rurale maghrébine*, Tanger-Fés, 1938.

BIAGIOLI G., *Vicende dell'agricoltura nel Granducato di Toscana nel sec. XIX; le Fattorie di Bettino Ricasoli*, in Agricoltura e sviluppo del capitalismo, Ed. Riuniti, 1970.

BLOCH M., *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris, 1931.

BOLLA, *Structures agraires et activité agricole sur le terroir de la commune d'Aix-en-Pence*, D.E.S., Aix, 1959.

BONO S., *Problemi sulla ricerca storica e della documentazione sull'Africa in Italia*, N.R.S.T., diic. 1969.

BOUDON R., *A quoi sert la notion de structure?*, in Le choise des Annales, n. 3.

BOURDIEN P., et ABDELMALEK SAYD, *Le déracinement, La crise de l'agriculture traditionel en Algérie*, Sd. de Minuit, Paris.

BRAUDEL F., *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo III*, Einaudi.

BRESSON G., *Histoire d'un centre rural algérien*. Fort-de-l'Eau, Alger, 1957.

BRIGNON S., AMINE A., BOUTALEB B., MARTINET G. et ROSEMBERGER B., *Histoire du Maroc*, Libr. Nationale, Paris, 1967.

BRIZI A., *Economia agraria*, Bari, 1950.

BRUNCHWIG H., *Miti e realtà dell'Imperialismo coloniale francese*, 1871-1914, Cappelli, Bologna, 1960.

CARRERA PUJAL J., *Historia de la economia española*, Tomi 2, Barcellona, 1944.

(62) v. C. M. CIPOLLA, *Uomini, Tecniche, Economie*, Feltrinelli, 1966, pp. 10-17.

CARRÈRE P. et DUGRAND R., *La région méditerranéenne*, Press. Univ. Paris, 1967.
CHARLES-ROUX F., *France et Afrique du Nord avant 1830*, Paris, 1932.
CHAVERNAC G., *Essai sur les origines du métayage en Provence*, Marseille, 1900.
CHEVALIER L., *Les paysans. Etude d'histoire et d'économie rurale*, Paris, 1947.
CHIANCA G., *La condition juridique des terres en Dauphin en XVIIII siècle* (1700-1789), Paris, La Hay et Mouton, 1969.
CHOLLEY A., *Problèmes de structure agraire et d'économie rurale*, A. de G., 1946.
CINGARI G., *Risorgimento e Mezzogiorno*, Laterza, 1970.
CIPOLLA C. M., *Uomini, tecniche, economie*, Feltrinelli, 1962.
CONTI E., *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Ist. stor. M. E., Roma, 1965.
COULEAU S., *La paysannerie marocaine*, C. S. de la Recherche Scient., Paris, 1968.
CROCE B., *La Spagna nella vita italiiana durante la Rinascenza*, Bari, 1922.
DAL PANE L., *Storia del lavoro in Italiia*, Giuffrè, 1959.
DAL PANE L., *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento*, Zanichelli, Bologna, 1969.
DE LUIGI G., *La Francia nord-africana*, Cedam, 1936.
DE MADDALENA A., *Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento*, in R. St. It. 1964, fasc. 11.
DE MARCO D., *Il crollo delle Due Sicilie - La struttura sociale*, Napoli, 1960.
DEMONTES V., *L'Algérie économique: L'Agriculture algérienne à travers les âges. Le régime foncier. Le régime agrarie.* Alger, 1926.
DESPLANQUES H., *Campagnes ombriennes*, Colin, 1969.
DESPOIS J., *L'Afrique du Nord*, Paris, 1964.
DION R., *Histoire de la vigne et du vin en France dès origines au XIXe siècle*, Paris, 1959.
DUMAS P., *Le Maroc*, Ed. S. Rey, Grenoble, 1928.
EMERIT M., *L'imperialisme colonial français*, in *Annales*, 1962.
EMERIT M., *Au début du XIX siècle: les tribus privilegiées en Algérie*, in Annales n. 1, 1966.
FANFANI A., *Storia delle dottrine economiche*, Principato, Messina.
FANFANI A., *Storia del lavoro in Italia*, Giuffrè, 1959.
GABRIELLI F., *Maometto e le grandi conquiste arabe*, il Saggiatore, 1968.
GALASSO G., *Dal Comune medievale alla Unità*, Laterza, 1969.
GALASSO G., *Le rivolte contadine nell'Europa del sec. XVII*, Ed. Sc. Napoli, 1970.
GATIER G., *Le vignolle du Languedoc méditerranéen et du Roussillon*, 3 voll. Montpellier, 1961.
GANIAGE J., *Une entreprise italienne en Tunisie au milieu du XIX siècle*, Press. Univ.
GANIAGE J., *L'espansione coloniale de la France sous la Troisième Republique* (1871-1914), Payot, Paris, 1968.
GAROGLIO P. G., *Indagini dirette sulle condizioni dell'enologia e dell'oleificio in Spagna*, Atti Acc. dei Georgofili, Firenze, 1967.
GATIER E. F., *Histoire et hiistoriens de l'Algérie*, Paris, 1931.
GENNARO (DE) G., *Le «chiusure» nella storia agraria pugliese*, Annuali Univer. Verona, Ser. 1, vol. III, 1967-68.
GIGLIOLI F., *Malessere agrario ed alimentare in Italia*, Portiici, 1903.
GIORGETTI G., *Agricultura e sviluppo capitalistico nella Toscana del '700* in Agricoltura e sviluppo del capitalismo, Ed. Riunitii, 1970.
GRABERG DI HESMO J., *Specchio geografico e statistico dell'Impero di marocco*, Genova, 1834.

GRANDEHAMP, *Etudes d'histoire tunisienne (XVII-XX siècle)*, Press. Univers. Paris.
HAUSSMANN H., *La terra e l'uomo*, Boringhieri, Torino, 1964.
HEUZE, *La France agricole. Région du sud ou région de l'oliver*, Paris, 1868.
IMBERCIADORI II., *Mezzadria classica toscana*, Acc. dei Georgofili, Fiirenze, 1951.
IMBERCIADORI I., *Campagna Toscana nel '700 Dalla Reggenza alla Restaurazione 1737-1815*, Acc. dei Georgofili, Firenze, 1953.
IMBERCIADORI I., *Spedale, Scuola e Chiesa in popolazioni rurali dei sec. XVI-XVII*, in « Economia e Storia ».
IMBERCIADORI I., *Economia toscana nel primo '800 Dalla Restaurazione al Regno: 1815-1861*, Acc. dei Georgofili, Firenze, 1961.
ISNARD H., *L'état économique et social de la Mitidja en 1830*, R. A., 1938.
ISNARD H., *La Réorganisation de la propriété rurale dans la Mitidja*, Alger, 1947.
JACINI S., *L'inchiesta agraria.* Introd. di F. Coletti, Piacenza, 1926.
JOUVE J., *Du colonat partiaire, de la décadence du métayage en Provence...* Bull. soc. dép. agr. B.-du-Rh., 1909.
JULIEN CH. A., *Histoire de l'Afrique du Nord*, Payot, Paris, 1956.
JULIEN CH. A., *Histoire de l'Algérie contemporaine, La conquête et les débuts de la colonisation*, (1827-1871), Press. Univers. Paris, 1964.
LACOSTE, PRENANT et NORESCHI, *L'Algérie: passé et present*, 1960.
LAUNAY M., *Paysans Algériens. La terre, la vigne et les hommes*, Ed. du Seuil, Paris, 1963.
LEBEAU R., *Les grandes types des srtuctures agraires dans le monde*, Ed. Masson et C.
LÉON P. (sous la direction de), *Structures économiques et problèmes sociaux du mond rural dans la France du Sud-Est* (fin du XVII siècle 1835), Le Belles Lettres, Paris, 1966.
LE PAS S., *Dynamisme des structures et croissance économique*, Ed. Génin, Paris, 1966. Préface de Paul Harsin.
LE ROY LADURIE S., *Les paysans de Languedoc*, Paris, 1966.
LE ROY LADURIE S., *Histoire du Languedoc*, Paris, 1967.
LEVI C., *Cristo si è fermato ad Eboli*, Einaudi, 1968.
LIVET R., *Habitat rural et structures agraires en Basse-Provence*, Fac. de Lettre Aix-en-Provence, 1962.
LO GIUDICE G., *Comunità rurali della Sicilia Moderna: Bronte* (1747-1853), Fac. Ec., Catania, 1969.
MADARIAGA (DE) S., *Storia della Spagna*, Cappelli, 1966.
MAZZOLENI J., *Contributo alla storia feudale della Calabria nel sec. XVII*, Napoli, 1963.
MERCIER E., *Histoire de l'Afrique settentrionale*, 1891.
MEUVRET J., *L'agriculture en Europe au XVII et XVIII siècle*, Congr. inter. des sc. hist., vol. IV, Roma, 1955.
MEYNIER A., *Problèmes de structure agraire*, Ann. 9.S.C., 1955.
MIÈGE J. L. *Le Maroc et l'Europe*, (1830-1894), t. IV, Press. Univer. Paris, 1961.
MILANI, L., *Esperienze pastorali*, Firenze, 1954.
MIQUEL A., *L'Islam et sa civilisation*, Paris, 1968.
MIRRI M., *Mercato regionale e internazionale e mercato nazionale capitalistico come condizione dell'evoluzione interna della mezzadria in Toscana*, in Agricoltura e sviluppo Capitalistico, Ed. Riuniti, 1970.
MOLLARD GH., *L'évolution de la culture et de la production du blé en Algerie de 1830 à 1839*, Larose, 1950.
NICCOLI V., *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana, dalle origini al 1900*, Torino, 1902.

NICOD J., *Grandeur et décadence de l'oléiculture provençale,* Rev. Géogr. alp. 1956.
NOUSCHI A., *La vita rurale in Algeria prima del 1830,* in Studi Storici, luglio-settembre 1963.
OLIVA A., *Trattato di agricoltura generale,* A.E.T.A.S., Milano, 1948.
PETINO G., *Sulla validità funzionale del Gabellotto siciliano,* Rivista di storia dell'agricoltura, fasc. 2°, 1962.
PETINO G., *Profilo della « massaria siciliana »* in R.S.A., 3° fasc. 1964.
PIQUET V., *La colonisation française dans l'Afrique du Nord,* Colin, Paris, 1912.
PONCET J., *La Colonisation et l'Agricolture européenne en Tunisie dépuis 1881,* Etude de géographie historique et économique, Paris, 1962.
PONCET J., *Paysags et Problèmes ruraux en Tunisie,* Press. Univers., 1962.
PONI C., *Alcuni problemi di storia dell'agricoltura,* in Agricoltura e sviluppo capitalistico, Ed. Riuniti, 1970.
POUYANNE H., *La propriété en Algérie,* Alger, 1895.
PROCACCI G., *Storia degli Italiani,* vol. 2°, Laterza, 1968.
PROCACCI G., *La lotta di classe in Italia agli inizi del sec. XX,* Ed. Riunitii, Roma, 1970.
ROMANI M., *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle Riforme al 1859* « Vita e Pensiero », Milano, 1957.
ROMANO R., *L'Italia nella crisi del sec. XVII,* in Agricoltura e sviluppo capitalistico, Ed. Riuniti, 1970.
ROMEO R., *Cavour e il suo tempo,* Laterza, 1969.
ROMEO R., *Il Risorgimento in Sicilia,* Laterza, 1970.
ROSIER B., *Structures agricoles et développement économique,* Paris, Mouton.
ROUPNEL G., *Histoire de la campagne française,* Grasset, Paris, 1932.
SAMIR AMIN, *L'économie du Maghreb,* Les ed. du Minuit, Paris, voll. 2, 1966.
SANTINI CL., *Terra e storia castagnetana,* Lausanne, 1967.
SAVEY S., *Essai de réconstitution de la structure agraire des villages de Sardan et d'Aspères (Sard) sous l'Ancien Régime...,* Annales du Midi, 1969.
SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano,* Laterza.
SERENI E., *II problemi teorici e metodologici,* in *Agric. e sviluppo capitalistico,* Ed. Riuniti, 1970.
SERPIERI A., *Studi sui contratti agrari,* Zanichelli, Bologna, 1920.
SERPIERI A., *Struttura sociale dell'agricoltura,* Laterza, 1930.
SERPIERI A., *Istituzioni di economia agraria,* Ed. Agr., Bologna, 1950.
SILONE I., *Fontamara,* Mondadori, 1949.
SION J., *La France Méditerranéenne,* Paris, 1947.
SORBI U., *Aspetti della struttura nei paesi del Bacino Mediterraneo,* Parma, 1965.
SOREAU E., *L'agriculture du XVII siècle à la fin du XVIII,* Paris, 1952.
SOURDEL DET S., *La civilisation de l'Islam classique,* Artland, Paris, 1968.
STAVENHAGEN R., *Les classes sociales dans les sociéteés agraires,* Ed. Anthropos, Paris, 1969.
Strutture (Le) fondiarie ed agrarie, Atti del Convegno di studi, Soc. di Economia agraria, Bologna, 1964.
TRASELLI C., *Studi sul clima,* in R. St. Agric., n. 1, 1968.
VELENSI L., *Le Maghreb avant le prise d'Alger,* Flammarion, Paris, 1969.
VELENSI L., *Calamités démographiques en Tunisie et en Méditerranée orientale au XVIII e XIX siècle,* Annales, dic. 1969.
VALENTI GH., *L'Italia agricola dalla costituzione del Regno allo scoppio della guerra mondiale,* Acc. dei Lincei, Roma, 1919.
VANZETTI C., *La terra e l'uomo in Africa,* Soc. Rurale, n. 2-3, 1964.
VENTURI F., *Settecento Riformatore,* Einaudi, 1968.

VIANGALLI J., *Les structures agraires corses,* D.E.S., Aix, 1956.
VIDAL DE LA BLACHE P., *Principes de géographie humaine,* Colin, Paris, 1955.
VILAR P., *Quelques points d'histoire de la viticulture méditerranéenne*, Paris, 1953. Dans Eventail de l'histoire vivante offert à Lucien Febvre.
VILAR P., *La Catalogne dans l'Espagne moderne,* S.E.V.P.E.N., t. 3, Paris, 1962.
VILLANI P., *Studi sulla proprietà fondiaria nei secc. XVIII e XIX*, Roma, 1962.
VILLARI R., *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna,* Bari, 1961.
VICENS VIVES S., *Historia economia de Espana,* Barcelona, 1959.
VICENS VIVES S., *Profilo della storia della Spagna,* Einaudi, Torino.
WARNER CH. K., *Agrarian conditions in Moderne European*, Coltier-Macmillan, 1966.
YOUNG H., *Voyages en Italie et en Espagne (1787-1789)*, trad. Lesage, Paris, 1860.
YOUNG H., *Voyages en France*, 3 voll., Paris, 1931.
ZALIN G., *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Vicenza, 1969.
ZANGHERI R., *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*. Problemi storiografici, in « Studi storici », n. 3-4, 1969.
ZANGHERI R., *Problemi storiografici*, in *Agric. e sviluppo capitalistico*, Ed. Riuniti, 1970.
ZUCCHI G., *La dinamica delle strutture*, in Atti del Convegno della Soc. di econ. agraria, 1964.
ZUCCHINI M., *Ampiezza delle aziende e della proprietà nell'Agro Romano dalla metà del sec. XVII alla metà del sec. XX*, in « Rivista di economia, demografia e statistica », nn. 3-4.